

Dall'osteria all'hotel: nascita e sviluppo del turismo a Moena e dintorni adattamento e traduzione dell'articolo "Ostarie, hotié e turism" nella rubrica "Mizacole de storia" in "Nosha Jent!, 1, marzo 2009

Mi sembra sia giunta l'ora di dedicare alcune pagine di questa rubrica "briciole di storia" alla nascita e allo sviluppo del turismo, attività che oggi riveste un ruolo primario nell'economia delle nostre valli. Svariate persone inoltre mi hanno suggerito che infine sarebbe utile e doveroso dedicare "almeno due righe" al turismo... anche per documentare quali siano o siano stati i più "vecchi" alberghi moenesi!

Oggi infatti la moda suggerisce di attribuire una storia e una tradizione quanto più antica possibile agli esercizi commerciali del paese, tanto che sembra di assistere ad una sorta di gara a chi possa vantare il più vecchio albergo, o panificio, o bottega. Quando, per colmo di ironia, quegli stessi imprenditori hanno fatto di tutto, fino a pochi anni fa, per rimodernare e togliere ogni traccia di antico alle loro aziende. Ironia della storia, si dice...

Osterie

E' noto che fino alla metà dell'Ottocento non esistevano alberghi e hotel secondo lo stile e lo standard di oggi, perché il turismo, nell'accezione moderna del termine, non era ancora stato inventato. Casomai si trattava di villeggiatura, usanza tipica per esempio dei Veneziani più facoltosi, che erano soliti trascorrere l'estate "in villa" cioè nei loro possedimenti di campagna, con tutta la famiglia e la servitù al seguito.

Tuttavia anche nel nostro territorio, come ovunque, transitavano, si può dire da sempre, numerosi viaggiatori: commercianti, pastori, soldati, pellegrini, avventurieri e vagabondi. Tutta questa gente in transito, a piedi o a cavallo, aveva bisogno ovviamente di un luogo ove poter dormire e trascorrere la notte, consumare un pasto caldo e magari anche di una stalla o di un ricovero, con relativo foraggio, per i propri animali. Strutture di questo tipo erano tanto più necessarie sui passi alpini, ove si transitava comunque in tutte le stagioni; così, ancora in epoca medievale, sorsero sui valichi numerosi ospizi¹, chiamati anche *ospitali*, nel vero senso etimologico del termine, cioè luoghi di ospitalità e accoglienza.

A Moena abbiamo l'ospizio di San Pellegrino², fondato nel 1358 proprio con lo scopo di dare rifugio e aiuto agli uomini che transitavano per quel valico, che allora si chiamava Aloch, ma che finirà per cambiare nome, perché il passo veniva totalmente identificato dal e nell'ospizio. Da allora "l'ospitale o pio luogo di San Pellegrino" funse egregiamente da albergo su quel valico, dando alloggio e ristoro ad ogni genere di viandanti, poveri o ricchi che fossero. Però l'ospizio fu sempre diverso da un albergo vero e proprio, come lo si intende oggi: basti ricordare che i viaggiatori poveri dovevano venire alloggiati e sfamati gratuitamente per tre giorni, a spese del gestore, che per questo godeva di vari diritti di questua e dei proventi di numerosi campi. Vi erano poi altri obblighi di carità e di assistenza connessi alla gestione dell'ospizio, non ultimo il mantenimento dell'annessa chiesetta. Perciò esso può essere considerato più un'istituzione religiosa, che non un albergo, per quanto in gestione laica, facendo capo alla Regola di Moena. Oltretutto, così malridotto come risulta oggi, l'ospizio di San Pellegrino non costituisce certo una bella reclame per il turismo moenese!

1 SILVIA TENDERINI, *Locande, ospizi alberghi sulle Alpi*, Torino, 2001: "L'ospitalità sulle Alpi era garantita, fin da epoche remote, dagli ospizi che la Chiesa aveva provveduto a costruire nei luoghi di passaggio più inospitali...". LUCIANO GNESDA, *Gli "Ospizi" nelle Dolomiti*, Firenze, 1979. p. 10 "... Già prima del Mille alcuni dei grandi valichi alpini furono dotati di un ospitale...".

2 Per la storia di questa pia istituzione vedasi LORENZO FELICETTI, *L'Ospizio di San Pellegrino presso Moena nel Trentino. Memorie storiche, con illustrazioni*, Cavalese 1906 (rist. anast. Moena 1995).

Per tornare al discorso storico, possiamo supporre che esistesse in Moena, fin dal Medioevo, almeno un'osteria dove i viandanti potessero trovare cibo, bevande e, all'occorrenza, anche un posto per dormire (magari sul fieno del fienile!). Infatti, sfogliando vecchi documenti, ci si imbatte, di tanto in tanto, nel nome di qualche oste, come per esempio nel 1508 "Petrus Posgiavinus hospes"³, nel 1524 "Leonardus de Gardena facit ospes"⁴, nel 1729 "Ignatio Caligari"⁵, nel 1735 Giacomo Scopolo⁶, solo per fare qualche esempio. L'anno 1823 troviamo in Moena addirittura 4 osti: Giovanni Antonio Zanna, Giovanni Zanoner, Giacomo Antonio Felicetti e Giuseppe Chiochet Borcan⁷. Purtroppo, oltre ai nomi degli osti, da questi documenti non si ricava alcuna altra notizia.

In Fiemme e quindi anche a Moena, fino al 1807 la gestione delle osterie era regolata dalle norme contenute nel "Quadernollo" e poi nelle "Consuetudini". In particolare veniva sempre fissato, di anno in anno, il prezzo massimo del pane e del vino; questo era stabilito dalla stessa Comunità in un consesso apposito che si riuniva verso il fine di settembre allo scopo di, come si scriveva sui documenti, "tassare li vini et pan che si vende nelle bettole et hostarie"⁸. Il vino aveva prezzi diversi a seconda della provenienza: il migliore e dunque il più caro era quello "del Paese de Longo l'Adese et de Trento", più a buon prezzo risultavano "li vini de Cembra, Segonzano e Val Sugana" poiché "si tassano sempre doi quattrini la mezza"⁹ manco. A Moena e Predazzo, i due paesi più distanti dalle zone vinicole, i Regolani della villa potevano fissare prezzi leggermente più alti, ma sempre "servando l'ordeni della Comunità".

Spettava alla Comunità, per mezzo dello Scario e dei Regolani de Comun, il compito di sorvegliare l'effettivo rispetto dei prezzi prefissati, in rapporto alla qualità del vino ed al peso del pane. A Moena e Predazzo, la sorveglianza era invece affidata ai Regolani della Regola.

Anche la Comunità di Fassa, fin dal 1577¹⁰ aveva messo per iscritto un brevissimo regolamento per le numerose osterie della valle, che avevano l'obbligo di avere sempre buon pane e buon vino a disposizione dei viaggiatori, almeno 2 letti per alloggiarli la notte e un certo quantitativo di fieno per foraggiare i cavalli.

Pochi anni dopo, nel 1586¹¹, vennero estesi, nel più vasto progetto dello Statuto della Comunità di Fassa, anche i "Capituli del vender il pan et il vino" nei quali venivano fissati, proprio come in Fiemme, i prezzi massimi di questi prodotti: "se l sarà bon vin de Longolades, et che costi lire sei la horna, debia dar la meza per quattrini otto", il vino di Cembra era un poco meno caro e quello di Grumes ancora più a buon mercato. Il pane aveva pure il suo prezzo fisso, stabilito a seconda del valore della segale e del frumento. La sorveglianza del rispetto dei prezzi, della qualità del vino e del pane, del peso e delle misure utilizzati in tutte le osterie della valle era affidata in Fassa al vica-

3 Nei rogiti del notaio Francesco Cazzano di Cavalese, conservati nell'Archivio parrocchiale di Cavalese, c. 62 v.: "... in villa de Moyena... in stuba fornelli domus iuris Sancti Pelegrini... in qua domo ad presens habitat Petrus Posgiavinus hospes."

4 Ibidem, c. 175 v.: "... in villa Moyene in stuba fornelli domus iuris loci Sancti Pelegrini, Regula de Moyena vallis Flemmarum Diocesis Tridenti, in qua domo ad presens Leonardo de Gardena facit ospes".

5 Archivio comunale di Moena, Registro I, *Ricevimento - Spedimento della Regola di Moena*, c. 80r e 82r (resa di conto dell'anno 1729).

6 Ibidem, c. 115v e 119r (resa di conto del 1735).

7 Ivi, capsula 3, fascicolo 7, doc. 5: "Supplica di Giovan Antonio Zanna, Giovanni Zanoner e Giacom'Antonio Felicetti per ottenere il permesso di osteria e protesta di Giuseppe Chiochet Borcan che vuol esser solo oste."

8 Le citazioni tra virgolette sono tratte dal libro delle *Consuetudini*. Vedi TULLIO SARTORI MONTECROCE, *La Comunità di Fiemme e il suo diritto statutario*, Note al testo, statuti della Comunità di Fiemme e documenti riguardanti la sua storia fino al 1525 a cura di I. GIORDANI, Cavalese 2002, pp. 207-334.

9 Sottinteso *mossa*, che era l'unità di misura per il vino; in Fiemme era pari a l 1,512 e quindi la *mezza* a l 0,756.

10 FRUMENZIO GHETTA, *Documenti per la storia della Comunità di Fassa. Sedute e delibere dei rappresentanti della Comunità di Fassa 1550-1780*, Istitut cultural ladin, Vigo di Fassa 1998. Si tratta della trascrizione dei verbali delle sedute della Comunità di Fassa; p. 85: "... Così gli fu leti li capitoli in questo modo: Che ogni osto deputado sia obligà tegnir bon orden de pan, vin, fen, et abuto il mancho 2 leti...".

11 Ivi, p. 100: "Capituli del vender il pan et il vino".

rio e ai giurati¹², non ai Regolani come in Fiemme (e a Moena).

Per soddisfare la curiosità dei più interessati aggiungo la lista degli osti Fassani dell'anno 1698¹³, in realtà una scelta piuttosto arbitraria, perché i documenti sono molto ricchi di liste simili. Comunque, nel 1698 in Fassa vi erano 11 osterie, indicate però non con un loro nome, ma con quello dei rispettivi padroni e gestori: a Vigo Francesco d'Insom, Pietro Pivel, Giacomo Molin e Valerio Insom, a Pozza Antonio de Tomas, a Pera donna Dorotea vedova de Mauriz da Mauriz, a Mazzin Antonio de Nicolò Lastei, a Campitello Giovan Battista fu Michiel Andrea Faber, a Canazei Simon Bidamon, Giovan Battista Valleruz e Pietro da Ruf.

Un gran numero di bettolieri che, a voler essere ironici e un po' provocatori, potrebbe indicare quanto sia antica e radicata la vocazione dei Fassani a fare gli "albergatori".

I primi turisti

L'idea di viaggiare in montagna soltanto per divertimento e passatempo è relativamente recente: nasce circa a metà 1800 nel Regno Unito, che all'epoca era tra le nazioni più potenti e ricche del mondo. Proprio a Londra saranno editi alcuni libri dedicati alle montagne del nostro territorio dolomitico: basti citare "The Dolomite Mountains" del 1864¹⁴, che contiene tra il resto la colorita descrizione di una processione Fassana con crocefissi e gonfaloni, concerto di campane e salve di fucileria¹⁵. Gli autori del libro raccontano poi di aver preso alloggio a Campitello, nell'osteria di Giovanni Bernard¹⁶, dove dovettero adattarsi: in particolare il menù sembrò loro particolarmente povero, nonostante fosse stata servita loro una cena a base di zuppa di pollo¹⁷, vivanda che i Fassani di allora si potevano permettere, forse e non tutti, soltanto nei giorni festivi!

Una seconda e ancora più piacevole descrizione della Dolomiti di quel tempo ci è stata lasciata da Lucy Tuckett nel suo libro "Zigzagging amongst Dolomites" pubblicato, sempre a Londra, nel 1871¹⁸: si tratta di un curioso diario di viaggio, umoristico e molto allegro, arricchito con molti disegni dell'autrice. Questa donna, che si firmava Lucy, ma in realtà si chiamava Elisabeth, può essere considerata come una delle prime turiste delle Dolomiti, anche se vi era giunta più che altro per accompagnare il fratello Francis, scalatore già di una certa fama. Durante l'estate del 1870 i due fratelli Tuckett, in compagnia di altri giovani amici inglesi, visitarono buona parte della regione dolomitica, attraversando anche le nostre valli. Francis provò perfino a scalare il Cimon della Pala¹⁹, mentre gli altri lo aspettavano a Paneveggio; il giorno seguente saliva su Cima Bocche, ove, come poi lo ritrarrà la sorella, si mise comodamente seduto a leggere²⁰! Provenendo da Predazzo il gruppo dei giovani turisti inglesi giungeva in Fassa, prendendo alloggio a Vigo, presso l'albergo di Antonio

12 Ibidem: "... et di questo il vicario sia obligado con li zuradi ad aver custodia...".

13 Ibidem, p. 607: "... Fu comunicato li ordini delli osti, nuovamente fatti gieri l'altro... li quali osti son tutti diligentemente comparsi, e sono li seguenti...".

14 JOSIAH GILBERT - GEORGE CHEETHAM CHURCHILL, *The Dolomite Mountains, Excursions through Tirol, Carinthia, Carniola and Friuli in 1861, 1862, 1863*. Qui si citano frasi tratte dalla traduzione italiana di RINALDO DE ROSSI e GIANNI ROSSI, *Le montagne dolomitiche*, Nuovi Sentieri, 2002.

15 Ibidem, p. 123: "Di primo mattino una processione andava di villaggio in villaggio, salutata da tutte le campane delle chiese, dai pennacchi azzurri di fumo e dagli spari sulle colline circostanti. Preceduti da un grande e pesante crocefisso e da parecchi stendardi, veri e propri dipinti sostenuti da lunghi pali spiegati nell'aria, procedevano alcune centinaia di uomini... Gli stendardi risplendevano al sole e fluttuavano fra gli alberi e il rumore delle campane, delle fucilate assieme ai cori si diffondevano nella valle, mentre le montagne stavano ad osservare nella loro calma ineffabile."

16 Ivi. Il nome dell'oste di Campitello compare a p. 72.

17 Ivi, p. 123: "... è da rimpiangere che la piccola locanda di Bernard non offra che una sola, passabile stanza da letto e non sia capace di preparare per il pranzo altro che una cotoletta o delle patate. Questo era davvero un problema: a polli e verdura si provvede il giorno del nostro arrivo, ma da queste parti i polli sono solo dei sacchetti d'ossa, che riescono a dare al brodo un sapore appena percettibile...".

18 Le mie osservazioni sono condotte sulla riedizione anastatica, Editrice Arcoboan Film, Bolzano 1982.

19 Ibidem, pp. 30-31.

20 Ibidem, pp. 32-33 "F. ascends the Monte Boche... On the summit well earned repose!".

Rizzi: qui due delle ragazze provarono ad insegnare alla cuoca a cucinare lo stufato alla moda irlandese²¹. Da Vigo gli inglesi passano a Campitello, nell'osteria Bernard²², proseguendo poi per il Passo Fedaia, per giungere, dopo alcune tappe intermedie, anche a Cortina e nel Cadore, ove non mancheranno di visitare la casa natale del famoso pittore Tiziano Vecellio²³, proseguendo poi per Bolzano e il Brennero.

Il diario di viaggio documenta che le ragazze in particolare, più di Francis che era interessato quasi soltanto ad arrampicare sulle cime, furono delle vere "turiste" nell'accezione odierna del termine: cercavano appunto una vacanza che fosse un mix di divertimento, cultura e (poco) esercizio fisico. Il tutto a contatto con l'ambiente naturale e la gente delle valli alpine.

Dunque con questi primi turisti inglesi prendeva avvio, anche se ancora molto lentamente, la nuova economia turistica delle nostre Dolomiti. Le antiche osterie vennero trasformate in alberghi, dotate di maggiori comfort e comodità, per soddisfare le esigenze di questi nuovi clienti, che, provenendo dalle classi più agiate, erano abituati ad avere lussi e privilegi sconosciuti ai nostri valligiani.

Secondo una relazione del Capocomune di Moena al Capitanato Distrettuale di Cavalese nel 1896²⁴ vi erano in paese 4 alberghi, per complessivi 40 posti letto; per gli spostamenti vi erano a disposizione 10 carrozze. Gli arrivi erano stati 454, per la maggior parte di turisti originari dei paesi tedeschi, ma alcuni anche dalla Russia e dagli Stati Uniti. Comunque questi turisti non soggiornavano a lungo: la maggior parte non più di tre giorni e soltanto in 12 si erano fermati per più di una settimana.

La lista di quanti avevano l'obbligo di pagare la tassa di "rendita" nel 1897²⁵ documenta in Moena l'esistenza dei seguenti albergatori: Felicetti Orazio, oste e falegname (conosciuto a Moena come *Sef*, proprietario dell'albergo Al Cervo), Redolf Bortolo oste (*de l'Orbo*, proprietario dell'albergo "Al cappello di ferro" ex "osteria del Ciapelè" in piazza Ramon), Sommaria Ermagora oste e affittacamere (*Tamburon*, proprietario dell'albergo "Alla posta" sempre in piazza Ramon), Sommavilla Marianna ostessa (del "Corona"), Zanoner Domenico oste e affittacamere (*Menegon* del "Cavalletto") e Zanoner Giovanni (*Batiston* del "Stella")

Come si può vedere, in questo periodo gli alberghi avevano nomi piuttosto vaghi e molto somiglianti da un luogo all'altro; nomi di oggetti o di animali che si sceglievano per la loro figura facilmente stilizzabile, poiché era necessario dipingerla o intagliarla nelle insegne. Perfino un albergo "Alla posta" che doveva il suo nome alla sua funzione di "tappa" per il cambio dei cavalli, aveva solitamente come insegna stilizzata un corno "da postiglione". Credo che questo possa essere un buon indizio per stabilire l'antichità di una struttura alberghiera: le più antiche hanno sempre questi nomi assai simili: di animali come cervo, cavallo, agnello, aquila, oppure di oggetti come corona, àncora, stella, cappello, nave. Questi nomi venivano talvolta combinati con colori, come per esempio nello storico albergo "Nave d'oro" di Predazzo, oppure mutati in diminutivi come nel moenese "Cavalletto".

A Moena poi la vicenda riguardante il nome dell'albergo "Al cappello di ferro" è abbastanza curiosa: il suo proprietario d'inizio Ottocento un Zanna, originario di Predazzo, che esercitava veramente il mestiere di cappellaio, insieme a quello di oste e commerciante, per cui ebbe il soprannome di "Ciapelé"; il nome passò anche all'osteria e poi all'albergo, con l'insegna dapprima "Al cappello di ferro" (forse per richiamare l'insegna di ferro battuto) e poi "Al Cappello alpino" (dopo la grande guerra, con intento chiaramente patriottico e celebrativo), infine semplificato in "Alpino"; mentre oggi è stato trasformato in residence e dunque non ha più alcun nome!

21 Ibidem, pp. 36-37.

22 Ibidem pp. 40-42: "Bernard the Padrone in Campitello".

23 Ibidem, pp. 56-57.

24 FRUMENZIO GHETTA, op. cit., p. 62.

25 Archivio comunale di Moena, capsula 16, fascicolo 2, doc. 70: "Lista di esercenti".

Sempre secondo la lista del 1897 vi erano in Moena ancora i seguenti osti: Pettena Giovan Battista, Redolf Domenico fu Giacomo (più noto come *Mancin*, “oste e sgozzatore”) e Defrancesco Giacomo (*Giuselon*); inoltre vi erano numerose botteghe ove si vendeva anche acquavite, come per esempio quella di Chenetti Giacomo (“Fabbro e acquavite”) che poi diventerà l'albergo “All'ancora”, oltre al negozio, piuttosto curioso quanto a merce trattata, di Costa Martino (“rame e ferramenta e vendita acquavite”).

Inoltre un Deville Giovanni Battista gestiva la panetteria²⁶, chiamata allora “banca del pane”, presso la quale gli osti avevano l'obbligo²⁷ di rifornirsi del pane necessario per le loro aziende. Oltre a questi osti che esercitavano in paese vi era il “priere” dell'ospizio di San Pellegrino, carica ricoperta nel 1897 da Wolcan Giuseppe *Caiosta*, che l'anno seguente comincerà a costruire, sempre sul passo, il nuovo albergo “Monzoni”; mentre in località “La Rezila” vi era l'osteria di Jellico Giacomo *Mantino*²⁸.

Tali strutture possono essere considerate come i “prototipi” moenesi dei vari “rifugi”, cioè alberghi in alta montagna che pure cominciavano a sorgere in quel periodo in tutto il territorio montano, spesso su iniziativa dei vari Club Alpini. A Moena, fin dal 1896 si progettava un “albergo alpino” anche al passo di Lusìa²⁹; un'idea che si concretizzerà alcuni anni dopo con la costruzione di due diversi rifugi, uno dei quali finirà però bruciato pochi anni dopo l'inaugurazione.

In questo stesso periodo si constatò poi la necessità di nuovi e più rapidi collegamenti tra le città ed i nuovi luoghi di villeggiatura; si estesero quindi progetti per ferrovie³⁰ e strade³¹, che saranno realizzati in tempi più o meno brevi.

Il primo dopoguerra: un turismo per famiglie

Dopo la grande guerra si cominciano a trovare, nell'archivio comunale di Moena, le prime liste di albergatori già con l'anno 1921. Però copierò qui quella del 1925³², molto più completa perché di ciascun esercizio alberghiero annota anche il numero di camere da affittare.

“Prospetto degli alberghi esistenti nel comune di Moena.

Chenetti Caterina vedova fu Giacomo, albergo Ancora con 7 camere – Zanoner Domenico di Giuseppe, Cervo con 4 camere – Zanoner Domenico fu Domenico, Cavalletto con 8 camere – Pezzè Francesco, Corona con 10 camere – Pettena Domenico fu Giacomo, Centrale con 3 camere – Chiocchetti Margherita vedova fu Valentino, Stella con 8 camere – Defrancesco Giuseppe, Posta con 6 camere – Redolf Eustacchio, Alpino con 7 camere – Iellici Maria vedova fu Giuseppe, Belvedere con 10 camere – Fossati Giovanni, Catinaccio con 30 camere – Volcan Giuseppe, Monzoni con 7 letti, Defrancesco Bortolo all'Ospizio di San Pellegrino con 5 camere - Iellici Battista fu Gia-

26 La “privativa vendita del pane” venne introdotta a Moena nel 1833, come risulta dai documenti dell'Archivio comunale (capsa 5, fascicolo 3, documenti 12, 20, 26 e 28). Con questo procedimento la vendita del pane era affidata dal Comune ad un solo individuo, che era tenuto a pagare una certa cifra e doveva sottostare a determinati obblighi, stabiliti nelle condizioni di appalto. Il prezzo del pane era fissato dal Comune.

27 Ibidem. Già il contratto del 1833 recitava al punto 8: “Resta libero a qualsiasi privato di cuocere pane per proprio uso, ma gli osti vanno esclusi da questo favore.”

28 La licenza comunale per questa osteria venne concessa dal Consiglio comunale in data 19 luglio 1896: “Da parte di questo Comune si accorda a Giacomo Jellico *mantino* il chiesto permesso della minuta vendita di vino ed acquavita sulla Rezzilla” (in Archivio Comunale Registro IV delle deliberazioni comunali).

29 Nella sessione comunale del 18 gennaio 1896 si nominò un'apposita commissione: “In seguito all'invito della Società per l'incremento del Concorso Forestieri nel Trentino di Rovereto, si nomina un Comitato locale per l'erezione di un albergo alpino al passo di Lusìa, Andrea Sommavilla, Valentino Jellico, Andrea Dellantonio.”

30 Si progettò una linea ferroviaria che collegasse la valle di Fiemme, con un eventuale prolungamento fino a Moena e la val di Fassa con Trento o con Ora-Egna, progetti che sollevarono un acceso dibattito, tanto che il Consiglio Comunale di Moena se ne occupò più e più volte, come la Magnifica Comunità di Fiemme.

31 La “Grande strada delle Dolomiti”, che collegava Bolzano con Cortina d'Ampezzo, venne completata nel 1909.

32 Archivio Comunale di Moena, anno 1925, teca “Turismo”.

como, Rezila con 3 camere - Desilvestro Valerio, Fango con 2 stanze - Che netti Giovanni, Ricoletta con 1 stanza.”

Al termine dell'elenco troviamo poi una sorta di bilancio della stagione turistica: “Il numero dei forestieri transitati in questo Comune lo scorso anno è di 764... la stagione di villeggiatura dura in media 3 settimane-un mese...”

Una seconda lista quasi identica venne compilata nel 1927³³, con le seguenti variazioni: Viene aggiunto Iellici Domenico, proprietario del nuovo Caffè Dolomiti con 5 camere, mentre Pezzé Francesco si sposta nel suo nuovo albergo Faloria con 26 camere, lasciando il vecchio Corona ove gli subentrerà in affitto Eugenio Deville, che pochi anni dopo lo comprerà e lo ristrutturerà completamente.

Da questi e molti altri documenti coevi si evince assai chiaramente che ormai il turismo estivo era tornato ad avere un ruolo assai importante nell'economia del paese, però con una clientela affatto diversa rispetto all'anteguerra: la maggior parte degli ospiti giungeva infatti dall'Italia, con famiglia e servitù al seguito, fermandosi per un soggiorno piuttosto lungo, sempre oltre i 15 giorni. Questa tipo di clientela inoltre sembrava quasi preferire la sistemazione in appartamenti privati che non in albergo, proprio per poter godere anche in vacanza di un'atmosfera familiare.

E questo sarà proprio il tipo di turismo che prenderà sempre più piede in quegli anni: ospiti che giungevano in paese ad inizio estate, utilizzando la ferrovia che arrivava pur sempre fino a Predazzo, per cominciare una lunga villeggiatura che sarebbe durata fino a settembre.

In genere gli uomini accompagnavano la famiglia fino in paese per ripartire subito per la città ed il lavoro, raggiungendola poi nuovamente nei giorni di ferragosto, già vissuto come il clou della vacanza. Ciò è per esempio confermato da una relazione del Podestà di Moena l'anno 1930³⁴: “Forestieri 1775 per 63900 giornate di presenza. I villeggianti occuparono 134 alloggi privati con n. 497 letti e riempirono 18 alberghi e pensioni con le loro dipendenze. La stagione quindi, nonostante il tempo eccezionalmente sfavorevole, presentò esito normale.”

Fu proprio per soddisfare questo nuovo tipo di clientela, che preferiva sistemarsi in maniera più familiare possibile, che vennero aperti in quegli anni alcuni alberghi meno prestigiosi degli esistenti, qualificati come “Pensione”. Per esempio nel 1935 vi erano in Moena le seguenti pensioni: Aurora (5 letti), Aurelia (12), Latemar (15), Maria (30), Pié di Bosco (12), Sport (15), Zanoner (10).

Il tumultuoso sviluppo turistico vissuto a Moena negli anni dopo il 1930, o meglio dopo il terribile crac economico del 1929, viene descritto assai dettagliatamente in una lettera del podestà locale al Ministero dell'Interno nel 1935³⁵: *“Il Comune di Moena che è posto nel centro delle Dolomiti e che già prima della guerra formava una località di turismo non trascurata dagli stranieri, nel dopoguerra, favorito dalle attrattive della natura e da una buona attrezzatura alberghiera, venne preso in considerazione come luogo di villeggiatura e l'industria del forestiero prese di anno in anno un incremento notevolissimo sì da essere annoverato fra le stazioni di soggiorno della provincia più frequentate. L'afflusso dei villeggianti provenienti da quasi tutte le regioni d'Italia e soprattutto dalla Lombardia, dall'Emilia, dal Veneto, dalla Liguria, dalla Venezia Giulia e dalla Toscana, divenne in pochi anni così ragguardevole da oltrepassare di molto il numero degli abitanti del Comune. Nell'anno corrente infatti i forestieri soggiornanti nel Comune risultano 2856 con 65717 giornate di presenza, mentre in ciascuno dei decorsi anni dal 1930 al 1934 il numero dei forestieri fu rispettivamente di 2339, 2273, 2002, 2117 e 2543 con 56992, 56171, 54395, 55289 e 59233 giornate di presenza. Circa il 10% della presenza è dato da forestieri, specialmente stranieri, che frequentano questa stazione climatica nel periodo invernale... Dall'industria turistica quasi tutte le famiglie del Comune, specialmente nel capoluogo e nelle frazioni vicine, sia con la pigione degli appartamenti,*

33 Ivi, anno 1927, teca “Turismo”.

34 Ivi, anno 1930, teca “Governio”.

35 Ivi, anno 1935, teca “Governio”.

sia con l'esercizio di professioni e di commerci alla detta industria inerenti o da essa dipendenti, ritraggono buona parte di quanto loro abbisogna per le necessità della vita". Credo che il documento non abbia bisogno di alcun commento.

Il turismo invernale

Abbiamo letto nella relazione del 1935 che già allora circa il 10% della clientela turistica era costituito da stranieri "che frequentano questa stazione climatica nel periodo invernale"; si trattava infatti di tedeschi che albergavano al passo San Pellegrino e si dedicavano al nuovo sport dello sci.

In Italia lo sport invernale dello sci era molto incentivato dall'apparato fascista, che per esempio distribuiva nelle scuole degli sci di marca "Balilla" e caldeggiava l'organizzazione di gare e competizioni.

Si utilizzavano sci in legno, assai pesanti e poco flessibili, bastoncini di bambù con manopole e rotelle di cuoio; gli scarponi poi ed il vestiario erano semplicemente quelli di ogni giorno. Quanto alla tecnica, non si stava poi tanto a sottillizzare se si trattava di discesa o fondo, si utilizzava la stessa rudimentale attrezzatura e ci si divertiva con quel poco. La salita si faceva sempre a piedi, con gli sci in spalla o anche ai piedi, nel qual caso aiutavano molto le pelli di foca, possedute però da quei pochi che potevano permettersi la spesa.

Comunque intorno agli anni Trenta lo sci divenne uno sport alla moda, cominciò ad essere molto praticato nelle zone di montagna e quindi anche nelle nostre vallate. Vi vennero quindi organizzate anche le prime gare di sci³⁶.

A San Pellegrino, presso l'albergo Monzoni, su iniziativa degli stessi proprietari Volcan, si provò persino ad aprire una scuola di sci (in assoluto la prima a Moena), che però non ebbe grande successo. Infatti la clientela tedesca, con l'aggiunta di qualche triestino, che frequentava il passo in inverno, normalmente sapeva già sciare e qualche volta aveva pure qualcosa da insegnare ai valligiani in quanto a tecnica; sicuramente aveva a disposizione un'attrezzatura e un abbigliamento più adatto e confortevole.

Fu negli anni Cinquanta che vennero costruiti a Moena i primi impianti di risalita per sciatori: nel bilancio dell'Azienda di Promozione Turistica dell'anno 1952³⁷ troviamo per la prima volta una voce in uscita relativa alla "manutenzione Skilift" (per £ 50.000). Nel 1956 si scrive invece "sciovia", localizzata in "Pra de Sort" che aveva prodotto un utile annuale di ben £ 300.000. Nello stesso anno si faceva quindi elaborare un preventivo di massima per l'ammodernamento dell'impianto, che prevedeva una spesa di oltre 4 milioni di lire, una cifra per l'epoca sicuramente ragguardevole; l'impianto venne comunque realizzato.

Nel 1957 venne costruito poi un secondo skilift in località "Spinac" zona più in ombra e più impervia rispetto al Pra de Sort, adatta quindi anche alle gare di slalom. Per la realizzazione di questa seconda sciovia la Regione Autonoma Trentino Alto-Adige erogò all'Azienda per il Turismo di Moena un contributo pari a circa il 75% della spesa totale, quantificata in 5 milioni di lire.

La gestione dei due impianti di risalita di Pra de Sort e Spinac, i soli esistenti a Moena, garantiva all'Azienda Turistica locale un introito annuo, al netto delle spese, di circa £ 550.000 (sempre secondo i bilanci annuali dell'ente)³⁸.

Con la realizzazione di questi due primi impianti sciistici si misero le basi anche a Moena per il futuro boom del turismo invernale legato alla pratica dello sci alpino. Si tratterà comunque di un processo piuttosto lento e graduale, basti pensare che ancora nel 1970, stando ai dati statistici, la stagione estiva era di gran lunga più importante con 300.000 presenze, mentre con l'invernale si

36 A. BETTA, *Cavalese nello sport*, Calliano (Tn) 1992.

37 Archivio Comunale di Moena, anno 1952, teca "Turismo".

38 La documentazione all'Azienda di Turismo citata qui è tutta nelle teche "Turismo" dell'archivio comunale, divisa naturalmente secondo l'anno di riferimento.

Maria Piccolin Sommavilla
Vicolo Ciaseole, 7 – 38035 Moena

raggiungevano appena le 60.000. Però le presenze della stagione invernale crescevano in maniera esponenziale (circa il 15% all'anno tra il 1964 e il 1969), mentre quelle della stagione estiva restavano più o meno stabili. La stagione invernale 1969-1970 segnò a Moena una crescita delle presenze del 76% rispetto all'inverno precedente: è il momento del "boom" delle vacanze "bianche". Questo può essere considerato il "punto di svolta", il momento in cui la stagione invernale divenne più importante, lunga e soprattutto redditizia rispetto a quella estiva, con tutti i pro e contro che ben conosciamo.

E con questo, essendo arrivata a scrivere addirittura dell'anno 1970, periodo assai avanzato per le mie solite briciole di storia, credo che sia giunto il momento di chiudere.

Maria Piccolin Sommavilla